

domenico de cerbo

Il segreto di Palazzo Argenti

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52106)

Ottobre 1946

I

Emanuele era giunto la sera prima all'aeroporto di Ciampino, con volo da Ginevra senza scalo, ed aveva preso alloggio in un albergo al centro di Roma.

Non era stato semplice partire, i voli erano ridotti perché l'aeroporto era agibile solo parzialmente, a causa dei danni subiti per i bombardamenti, ed aveva dovuto attendere un paio di giorni prima di trovar posto in un aereo.

Egli, che in Svizzera la guerra l'aveva conosciuta solo indirettamente, aveva potuto constatare, durante l'atterraggio e nel breve percorso dall'aereo al terminal, che molte piste erano ancora disseminate di crateri provocati dalle bombe e che ai margini erano adagate numerose carcasse di aerei, sia militari che civili.

La guerra gli si era svelata, in tutta la sua concretezza materiale ed umana, ancor più nel viaggio in taxi verso il centro di Roma, negli scheletri bruciacchiati delle case ai lati della strada, nei carretti trainati da cavalli, carichi di masserizie, affiancati da famiglie che a piedi andavano verso chissà quale meta, nelle baracche addossate ai ruderi dell'acquedotto romano.

Il segreto di Palazzo Argenti

Per l'incertezza sul giorno della partenza non aveva potuto prenotare l'alloggio, ma comunque non ebbe difficoltà a trovare una camera in un albergo sopra a Trinità dei Monti.

||

Egli era stato mandato a Ginevra, presso la sorella del padre, Beniamino, nel 1937, quando aveva poco più di otto anni.

Era partito solo per l'insistenza della zia, Agnese, che dalla Svizzera, anche per la sua posizione di moglie di un diplomatico, aveva una visione più completa dei segnali che preludevano agli avvenimenti successivi, e che si era intestardita a tal punto che alla fine il padre l'aveva mandato, convinto che di lì ad uno o due anni avrebbe potuto farlo tornare tranquillamente.

A dire il vero la zia avrebbe voluto che si trasferisse tutta la famiglia. Ma il padre non si era lasciato persuadere, le paure della sorella gli sembravano enormità senza senso. E poi nella sua posizione sociale ed economica era certo di non correre rischi, con i suoi capitali se la sarebbe cavata comunque; con il denaro, diceva, si può comprare tutto. Inoltre condivideva il parere, diffuso nella comunità ebraica di Roma, che Mussolini faceva teatro per assecondare Hitler, e mai si sarebbe spinto oltre le parole.

Il segreto di Palazzo Argenti

È vero che a lui Mussolini non era mai stato molto simpatico. Nello stesso anno in cui era salito al potere egli, approfittando del trasferimento a Ginevra della sorella, appunto allora sposatasi con un diplomatico, più per eccesso di prudenza che per qualche oscuro timore, aveva spostato in una banca svizzera la maggior parte dei suoi ingenti depositi liquidi, ed una quantità enorme di lingotti d'oro, frutto dei risparmi di generazioni. Aveva lasciato in Italia solo la liquidità strettamente necessaria, che comunque non era di poco conto.

Per Beniamino, però, una cosa era la simpatia od una generica dissonanza di idee e di metodi, ma di lì ad ipotizzare quel che la sorella temeva ce ne voleva!

A tutto ciò si era aggiunto che proprio in quel 1937 la figlia Adelaide, nata dal precedente matrimonio, si era diplomata maestra ed avrebbe cominciato a lavorare in una scuola romana nell'ottobre di quello stesso anno, andar via avrebbe significato troncature le sue prospettive.

Le cose presero una piega tragicamente diversa.

Alla fine del 1938, con la promulgazione delle leggi razziali, Adelaide fu estromessa dall'insegnamento. A tutta la famiglia fu tolto il passaporto e fu confiscato il palazzo Argenti, la cui proprietà passò ad un Ente statale, appositamente costituito, che ne avrebbe dovuto curare la vendita a terzi, ovviamente non ebrei. Solo grazie al denaro che aveva mantenuto nelle banche italiane o nascosto in

Il segreto di Palazzo Argenti

casa, elargendo somme ingenti a gerarchi fascisti ed a funzionari statali, Beniamino era riuscito a fare in modo che quell'Ente si 'dimenticasse', diciamo così, di procedere alla vendita e che lui rimanesse, nella posizione ufficiosa di custode, ad abitare nel palazzo.

In quel periodo tramite il cognato diplomatico aveva fatto avere alla sorella una procura attraverso cui lei si era intestata tutti i depositi in Svizzera, con l'intesa che li avrebbe trasferiti al figlio Emanuele non appena fosse diventato maggiorenne.

Sorge ora spontanea una domanda: perché Beniamino, che ora aveva la prova concreta della natura del fascismo e dei rischi a cui esponeva se stesso, la moglie e la figlia, a quel punto non espatriò clandestinamente? Certamente avrebbe potuto farlo, con le amicizie ed i mezzi economici di cui disponeva. Resta un mistero, che non riguardava solo lui, ma molta parte degli ebrei rimasti in Italia. Un mistero legato alla natura umana, alla convinzione che si trattasse di un periodo momentaneo, che poi alla fine tutto sarebbe rientrato nei ranghi di una pacifica, anche se difficile, convivenza. È un fatto che la stragrande maggioranza degli ebrei restò in Italia.

Il giovane Emanuele ricordava bene la partenza dei suoi otto anni. I saluti ai genitori davanti al portone del palazzo, con la mamma che piangeva lacrime che allora non capiva e che al pensarle a distanza di anni gli sembravano premonitrici, e soprattutto l'abbraccio con la sorella, che non era proprio una sorella perché aveva avuto un'altra

Il segreto di Palazzo Argenti

madre, e che gli aveva fatto da seconda mamma, che però non lo sgridava mai. Egli non si rendeva conto del senso di quel viaggio in macchina con gli zii, che fino ad allora conosceva solo di nome e per aver parlato loro qualche volta per telefono, quando il padre lo chiamava dicendo “Emanuele, vieni a salutare gli zii” e lui timidamente diceva poche educate e stentate parole. L’aveva preso per una vacanza, lui che non era mai uscito da Roma, e la cosa non gli dispiaceva, in fondo, ma rimpiangeva tutti i giocattoli che aveva lasciato nella sua stanza.

In macchina lo sguardo gli correva incuriosito da un finestrino all’altro, fin quando non si addormentò. Lo svegliarono gli zii a Torino, dove presero alloggio in un albergo del centro. La sera a cena gli dissero che appena giunti a Ginevra l’avrebbero iscritto ad una scuola di lingua italiana (doveva fare la terza elementare), e che lì avrebbe imparato anche il francese.

Emanuele era spaesato, non capiva perché per una vacanza doveva anche andare a scuola. Gli zii con dolcezza lo informarono che sarebbe restato da loro per qualche anno perché a Roma c’erano delle cattive persone che potevano fargli del male. Lui non disse nulla, ma pensava che a Roma c’era la sua famiglia, c’erano i suoi compagni di scuola, e nessuno di loro poteva fargli del male. Poi a letto prima di dormire pianse.

Il giorno successivo partirono di buon’ora e lui fu distratto dal viaggio. Lungo le strade tortuose sulle Alpi era

Il segreto di Palazzo Argenti

rapito da tutta la neve, che lui non aveva mai visto, biancheggiante sulle cime dei monti, ed in alcuni punti dei tratti più elevati anche depositata ai margini della strada. Gli zii si erano fermati più volte ed avevano lasciato che la prendesse in mano, che ne facesse palle per lanciarle; ad una sosta un po' più lunga gli avevano pure insegnato a fare un pupazzo. Come quelli che c'erano nel sillabario, sotto la parola 'neve'.

Giunsero a Ginevra a sera avanzata. Egli dopo il tratto delle Alpi si era addormentato, ma era stato svegliato appena prima di entrare in città, e subito fu affascinato dalle luci che si riflettevano sul lago, tutte in fila fino all'orizzonte.

Emanuele fino a quel 1946 non era più tornato a Roma.



Non aveva un programma ben preciso su come svolgere la ricerca per cui era venuto, ma di buon mattino si diresse a piedi verso la grande Sinagoga, pensando che lì avrebbe trovato delle indicazioni.

La sera prima aveva piovuto e l'aria era tersa, di una tonalità calda così diversa da quella fredda di Ginevra. Quando era piccolo non aveva mai notato quei colori rossi, non se li ricordava proprio. Gli piaceva questa Roma,

Il segreto di Palazzo Argenti

e gli piaceva l'odore che sul lungotevere emanavano le foglie dei platani che l'autunno aveva fatto cadere e la pioggia aveva bagnato.

La zia – glielo aveva detto solo alcuni mesi dopo dai fatti, a qualche giorno dal compimento dei suoi quindici anni – aveva saputo subito, dalla telefonata di un amico del fratello, che nella notte tra il 15 ed il 16 ottobre del 1943 tutti i membri della famiglia rimasti a Roma, Beniamino la moglie attuale Miriam e la figlia Adelaide, erano stati prelevati dalla loro abitazione, il Palazzo Argenti in via delle Coppelle, da una camionetta tedesca. Loro, come quei pochi altri ebrei che non abitavano nel ghetto, erano stati tra i primi ad esser presi, per evitare che una volta avviata l'operazione ghetto ne venissero a conoscenza e potessero fuggire.

In quella telefonata, disturbata e frettolosa, l'amico che aveva chiamato non era stato in grado di dirle il senso di quello che appariva un vero e proprio arresto, o meglio rapimento, né dove potevano averli portati. Nei giorni successivi, però, quando la notizia dell'operazione nel ghetto di Roma si era diffusa in Europa, ella seppe dagli ambienti della comunità ebraica di Ginevra che tutti i deportati erano stati trasferiti ad Auschwitz.

Dopo di allora Agnese non aveva saputo più nulla.

Il segreto di Palazzo Argenti

Alla fine della guerra si era conosciuta la realtà di Auschwitz e degli altri campi di concentramento, si era saputo degli stermini, ma anche che c'erano alcuni sopravvissuti.

Lei ed Emanuele tentavano di nutrire la speranza, cercavano notizie ovunque potessero, ma senza alcun risultato; e man mano che il tempo passava le speranze diminuivano. Se qualcuno della loro famiglia fosse sopravvissuto, si dicevano, si sarebbe fatto sentire.

Così Emanuele, appena preso il diploma, si era recato a Roma per tentare di sapere. Era ormai convinto che i suoi familiari non sarebbero mai più tornati, ma comunque aveva bisogno di certezze.

IV

Giunto alla sinagoga, si fece annunciare al rabbino capo, che era in sede, e quello lo ricevette immediatamente nel suo studio.

Il rappresentante della comunità ebraica lo fece accomodare davanti alla sua scrivania e stette paziente e pensieroso ad ascoltare la sua storia, analoga a tante altre che in quel periodo aveva già sentito.

Il segreto di Palazzo Argenti

Al termine del racconto, egli aprì un cassetto e ne trasse un foglio dattiloscritto in cui erano elencati una ventina di nomi, e lo posò di fronte al ragazzo, dicendogli metestamente che quelle erano le uniche persone di Roma sopravvissute ad Auschwitz.

Emanuele, sebbene ormai fosse già intimamente convinto della fine dei suoi, restò per qualche secondo smarrito, poi, riprendendosi, gli confidò che già era rassegnato alla fine dei membri della sua famiglia, ma che avrebbe desiderato saperne di più, quanto meno sulla data della loro morte e sulla possibilità di venire in possesso dei corpi.

Su quest'ultima richiesta il rabbino gli rispose chiaramente che sarebbe stato pressoché impossibile; per la data della morte forse si sarebbe potuto saperne qualcosa quando fossero stati sistematizzati e resi pubblici i documenti ritrovati nei lager.

Emanuele si congedò e tornò in albergo, da dove telefonò alla zia per informarla dell'incontro e del suo risultato.

Aveva deciso che il giorno dopo sarebbe ripartito per Ginevra, si era reso conto che non aveva alcuna possibilità di ottenere notizie più precise, ma prima voleva passare nella banca dove sapeva che il padre aveva lasciato la parte dei depositi che non era stata trasferita in Svizzera. E poi voleva vedere il Palazzo Argenti, che aveva lasciato

Il segreto di Palazzo Argenti

da bambino, tornato di proprietà della famiglia dopo la revoca dei sequestri decretata dal nuovo governo.

V

Si recò subito in banca. Il direttore, un uomo di una certa età dai capelli imbrillantinati e dal modo di fare affettato, dopo aver chiamato un collaboratore e fatto svolgere le opportune ricerche, gli disse che sul conto intestato al padre c'erano poco più di mille lire. Aggiunse, esibendo un sorriso di circostanza, che lui avrebbe senz'altro potuto venirne in possesso portando la documentazione della successione.

Emanuele manifestò stupore, perché gli risultava che il deposito avrebbe dovuto essere notevolmente superiore, dell'ordine di diversi milioni di lire, ma il direttore seccamente confermò che la somma disponibile era quella che gli aveva detto. Subito dopo, però, si soffermò un momento a pensare, e gli disse che dai documenti risultavano ingenti prelievi effettuati tra il '38 ed il '43, e che forse avrebbe potuto sapere qualcosa di più dal direttore precedente, in servizio all'epoca ed in pensione da un paio d'anni, il cavalier Laurenti, che abitava in via delle Coppelle.

Il segreto di Palazzo Argenti

Emanuele ricordava vagamente il cavalier Alfredo Laurenti, grande amico di suo padre, che aveva visto diverse volte quando era piccolo, e che abitava in un appartamento proprio di fronte a Palazzo Argenti. Egli si ricordò che era stato lui l'amico che aveva telefonato alla zia per informarla del prelievo forzato della sua famiglia da parte dei tedeschi.

Uscito dalla banca andò subito in via delle Coppelle. Lì ebbe un tuffo al cuore nel riconoscere il portone del suo palazzo, che però ricordava, con gli occhi di bambino, enormemente più grande, ma senza indugiare si diresse all'entrata dell'edificio di fronte, dove il portinaio lo informò che il cavalier Laurenti abitava al terzo piano.

VI

Dopo aver suonato il campanello a fianco del portoncino d'ingresso dell'appartamento al terzo piano, Emanuele sentì, provenienti dall'interno, passi ciabattanti che molto lentamente si avvicinavano.

La porta si aprì solo di una fessura, da cui seminato apparve un volto rugoso sormontato da una folta capigliatura bianca, con il solo occhio visibile di un azzurro intenso contornato di rosso. Il vecchio, con tono cortese ma secco, gli chiese "Scusi, lei chi è?" aggiungendo

Il segreto di Palazzo Argenti

“Guardi, se è qui per vendere qualcosa, può anche andar via, non ho bisogno di niente”.

Emanuele rispose presentandosi, al che lui spalancò la porta “Tu! Il piccolo Emanuele! Non posso crederci! Il figlio del caro, povero Beniamino!” e lo abbracciò commosso. Senza dargli tempo di dire qualcosa, lo prese per un braccio e lo accompagnò in cucina, facendolo accomodare al tavolo.

Emanuele l’osservava, stentando a ricollegare ai suoi ricordi l’immagine di quel vecchio alto e segaligno, a suo modo elegante nella vecchia vestaglia a righe che indossava, che con agitata lentezza si muoveva per lo spazio angusto della cucina e metteva sul fuoco a gas una moka, senza neanche chiedergli se lo voleva il caffè.

Mentre aspettava che il caffè uscisse, stando in piedi e volgendogli le spalle, il cavalier Laurenti iniziò a parlare con tono sommesso e sofferto, come se avesse urgenza di scaricarsi di un peso troppo grande per le sue forze.

“Ricorderò per sempre quella notte. Adesso dormo pochissimo, ma già allora avevo il sonno molto leggero. Improvvisamente sono stato svegliato da rumori insistenti di motori sotto casa, ho guardato l’orologio, erano le tre e venti. Mi è venuto spontaneo rivolgermi all’altra parte del letto per chiedere a mia moglie cosa stava succedendo, rendendomi subito conto però che accanto a me non c’era

Il segreto di Palazzo Argenti

nessuno. Ero rimasto vedovo da due mesi. Mi sono alzato ed ho guardato dalla finestra, senza accendere la luce.

“Fermi in strada, a motore acceso, c’erano una camionetta, che a malapena entrava nella via, e diverse autovetture, con un via vai convulso di militari tedeschi delle SS, di cui alcuni bussavano insistentemente al portone di casa tua. Anche con il calcio del fucile.

“Dopo poco aprì il portone tuo padre, in pigiama, che cercava di ripararsi dal freddo con uno scialle da donna sulle spalle.

“Era tutto un vocio urlato, non riuscivo a capire cosa stessero dicendo, parole che erano comandi, simili a frustate. Cinque o sei militari spinsero tuo padre all’interno ed essi stessi entrarono con lui chiudendosi il portone alle spalle.

“Io rimasi ammutolito alla finestra. Non avevo idea di quel che stava succedendo. Sapevo solo che non potevo far niente. Rimasi pressoché paralizzato a guardare di sotto. Dopo non più di una quarantina di minuti il portone si riaprì, ed uscirono Beniamino, tua mamma Miriam e tua sorella Adelaide, ciascuno con una piccola valigia in mano, le espressioni impaurite nel portamento fiero.

“Erano circondati dai militari, che bruscamente li fecero salire sulla camionetta, aprendo il tendone dietro al quale potevo vedere che all’interno già c’erano alcuni altri civili.

Il segreto di Palazzo Argenti

“Non potevo immaginare in quel momento quali sarebbero stati gli sviluppi di quella azione, ma ti dico, caro ragazzo, la pena che mi fece vederli trattati in quel modo, quelle persone così buone e miti. Ebbi subito la triste premonizione, e te lo dico non con il senno del poi, che non li avrei rivisti mai più”.

Nel frattempo il caffè era uscito, lui aveva spento il gas, ma solo alla fine di quelle parole lo versò in due tazzine ed anche lui si sedette al tavolo, continuando il racconto ad un Emanuele smarrito e senza parole.

“Appena fatto giorno ho telefonato a tua zia, dicendole sommariamente quello a cui avevo assistito. Lei quasi non riuscì a parlare, la comunicazione era molto disturbata e s’interruppe dopo poco”.

Il vecchio fece un sorriso stentato, e dopo una pausa continuò “A proposito, sai che ho rischiato di diventare tuo zio? Ma non era destino. All’inizio del 1922 si stava preparando il matrimonio tra me ed Agnese; non eravamo certo giovincelli, io avevo quarantasei anni e lei trentacinque. Ma lei conobbe un giovane diplomatico svizzero, suo coetaneo, e se ne innamorò improvvisamente e perdutamente. Era molto bella, Agnese. Pochi mesi dopo si sposarono e si trasferirono a Ginevra. Il resto lo sai. Di lì ad un anno anch’io mi sono sposato”.

Riprese il tono grave che aveva avuto in precedenza “Dopo quella telefonata non ho più chiamato tua zia, non

Il segreto di Palazzo Argenti

avevo da comunicarle novità sulla sorte dei tuoi, e non sapevo se avrebbe gradito sentirmi, dati i nostri precedenti.

“Ancora una cosa. Qualche settimana dopo, in pieno giorno, si sono fermati davanti al palazzo due camionette ed alcune auto, da una delle quali sono scesi alcuni alti ufficiali tedeschi. Questi, insieme ad una decina di soldati e graduati, sono entrati nel portone. Altri militari bloccavano la strada, non facevano passare nessuno. Io stavo tornando a casa con una sporta della spesa: quando, nel mio stentato tedesco, ho detto che abitavo lì e dovevo rientrare, mi hanno scortato frettolosamente al mio portone e sospinto all'interno.

“Appena nel mio appartamento mi sono portato alla finestra, con la tendina tirata, affinché da sotto non mi si potesse scorgere.

“Dopo poco ho visto che caricavano sulle camionette diversi quadri, tutti quelli del seicento e settecento che erano alle pareti del salone e dello studio, di cui tuo padre andava orgoglioso, alcuni piccoli mobili antichi e molti scatoloni, che trattavano con cautela, in cui suppongo ci fossero vasellame e suppellettili.

“È stata una vera e propria ruberia! Ho visto bene in faccia l'ufficiale più alto in grado, che dirigeva l'operazione, credo un generale, ma non delle SS. Se lo dovessi rivedere lo riconoscerai all'istante. Sono sicuro che almeno i pezzi più importanti ora si trovano a casa sua.

Il segreto di Palazzo Argenti

“Forse avrei dovuto chiamare tua zia per informarla, ma per i motivi che ti ho detto non l’ho fatto. E poi di fronte alla preoccupazione per le persone, gli oggetti avevano un’importanza trascurabile”.

Emanuele ripensava all’interno della sua casa, ai quadri, ai mobili che erano stati testimoni dei suoi primi passi e poi delle sue scorribande su è giù per l’ampia scala, per le camere e gli anfratti in cui si nascondeva per la disperazione della mamma; ripensava agli angoletti in cui si rifugiava nelle braccia alla sorella, di dieci anni più grande, per essere consolato dopo una sgridata.

“Alla fine della guerra, quando sapemmo tutto sullo sterminio degli ebrei, ho spesso pensato a te. Se non fosse stato per l’impuntatura di tua zia, che è riuscita a superare tutte le obiezioni di quel testone di tuo padre, anche tu allora saresti salito su quel camion, con quel che ne consegue... Ha avuto la vista lunga, la cara Agnese. Devo però dirti che anch’io, parlando con Beniamino, dividevo il suo ottimismo. Neanch’io, sebbene non sia ebreo, immaginavo che si sarebbe giunti a tanto.

“Tuttavia tuo padre qualche lontana intuizione ce l’aveva avuta. Prima con il trasferimento di tutti i capitali in Svizzera, nel lontano 1922, cui anche io ho contribuito. Sono stato direttore della banca dal ’21 al ’44, quando sono andato in pensione. Poi nel ’38, dopo le leggi razziali, con la procura a tua zia. Eppure almeno in quell’anno avrebbe potuto andarsene dall’Italia, c’erano segnali che

Il segreto di Palazzo Argenti

non lasciavano intuire nulla di buono. Ma si abbandonò al suo ottimismo ed alla speranza.

“Con i denari che gli erano rimasti nella mia banca, e ti assicuro che non erano pochi, avrebbe potuto farlo senza problemi. Invece prosciugò il conto ed arricchì politici e funzionari, prima per restare nella sua casa, poi per continuare ad alimentare la speranza, purtroppo senza alcun risultato”.

Emanuele, pur se nella sua mente erano ben altri i pensieri che si rincorrevano, per un istante pensò che dalle parole del cavaliere aveva scoperto i motivi per cui aveva trovato il conto quasi azzerato.

Poi gli disse “Zia Agnese ed io siamo ormai rassegnati alla loro morte. Una rassegnazione che non cancella il dolore, è solo accettazione della realtà. Sono venuto a Roma per vedere se posso conoscere la data del decesso, se possibile avere i corpi per dar loro sepoltura”.

Al che lui “Non credo che potrai realizzare nessuno dei due obiettivi, ma è giusto che tu ci provi.

“Dimmi, ora che farai? Della tua vita, intendo”

Emanuele gli disse che sarebbe rientrato a Ginevra quanto prima, aveva appena preso il diploma e si sarebbe iscritto ad Economia, poi dopo la laurea sarebbe tornato definitivamente a Roma, per stabilirsi al Palazzo Argenti ed insegnare all’università. Naturalmente aveva intenzione di continuare ad amministrare il patrimonio immobiliare, che gli procurava un reddito di tutto rispetto, ma non aveva

Il segreto di Palazzo Argenti

alcuna intenzione di continuare l'attività commerciale di famiglia.

E Laurenti "Hai ragione. Appena diventerai maggiorenne sarai un ragazzo molto ricco, è giusto che fai ciò verso cui ti senti portato. Così, se al tuo ritorno io sarò ancora a questo mondo, avremo modo di vederci spesso", e lui di rimando "Con piacere, cavaliere. Con me verrà anche zia Agnese, da poco è rimasta vedova e non ha figli. Sono sempre stato io suo figlio. Se vorrà, avrà modo di incontrarsi anche con lei".

Quindi si congedarono, ed Emanuele, sceso in strada, si diresse senza indugi verso il Palazzo Argenti.

VII

Il portone che dava sulla strada era piuttosto malridotto, la vernice scrostata, ampie fessurazioni consentivano di sbirciare agevolmente l'interno, la serratura forzata, ed era solo accostato.

Lo spinse ed entrò nel cortile.

La vista gli presentò l'immagine di un edificio abbandonato da decenni, non dai tre anni scarsi che erano passati da quando la sua famiglia era stata deportata.

Il segreto di Palazzo Argenti

Il lastricato del cortile era sconnesso in molti punti, e dalle crepe spuntavano piccoli arbusti selvatici ed erbacce; le grandi fioriere di cotto poste intorno alla corte giacevano coricate e la maggior parte erano spaccate, con il terriccio ed il residuo secco delle piante sparso sul pavimento. Da un lato c'erano mucchi di cenere e di legna bruciata, come se il cortile fosse stato utilizzato per bivacchi.

I vetri delle finestre erano per la gran parte rotti e tutte le porte aperte e scardinate, solo quella delle cantine era chiusa.

Emanuele entrò nella grande sala a piano terra che dava direttamente sul cortile; quasi tutto l'arredamento era mancante, salvo due o tre sedie sfondate; il camino presentava tracce di fuochi recenti, tra i legni bruciati riconobbe le gambe del lungo tavolo di rovere che ricordava al centro della stanza; per terra c'erano stracci ed un paio di materassi sporchi e maleodoranti.

Quindi prese la grande scalinata e salì al primo piano: tutti gli ambienti erano stati saccheggianti, rimanevano alcuni mobili di poco conto o armadi troppo pesanti per essere portati via frettolosamente.

Nella camera dei suoi genitori c'era ancora il grande letto a baldacchino, anche se mancavano i materassi e la rete era sfondata; l'armadio di noce intarsiato aveva le ante aperte con i vestiti malamente sparpagliati, a testimonianza della fretta con cui i suoi erano dovuti andar via,

Il segreto di Palazzo Argenti

e della misera scelta delle cose che avevano potuto portare con sé.

Nello studio erano state lasciate le librerie e tutti i libri, ma mancava lo scrittoio del '600 cui il padre teneva particolarmente.

Nella casa erano assenti quasi tutti i quadri, di cui restavano testimoni rettangoli scoloriti sulle pareti. In compenso erano apparentemente in buono stato gli affreschi che ricoprivano i soffitti ed alcune pareti.

Restò allibito quando timorosamente entrò nella sua cameretta: non era stato portato via niente, era rimasta esattamente come la mattina in cui lui era partito. Solo il letto, che aveva lasciato in disordine, era stato rifatto accuratamente, con la sopraccoperta ben tesa e rigonfia nel posto del cuscino, pronto ad attendere il suo ritorno. La polvere soltanto attestava il tempo trascorso. Ci si sedette sopra rimirando a lungo il grande cavallo a dondolo di legno in un angolo, e gli altri giochi lasciati sparsi per il pavimento, una trottola, due automobiline di latta, un trenino di legno.

Con amarezza si alzò e scese in cortile. Voleva dare un'occhiata agli scantinati, dove erano i laboratori con tutte le attrezzature per la cesellatura dell'oro e dell'argento. Quando lui era piccolo già non erano utilizzate da quasi un secolo, ma il papà tante volte l'aveva accompagnato là per raccontargli la storia della famiglia. Però non poté entrare. La robusta porta d'accesso era ben chiusa,

Il segreto di Palazzo Argenti

ed il grande chiavistello aveva resistito ai tentativi di scasso, che risultavano evidenti.

Emanuele uscendo dal palazzo considerò che ci sarebbe stato molto lavoro da fare per rendere di nuovo abitabile la casa, ma le condizioni generali della struttura, salvo alcuni pavimenti, erano buone.

Prima di rientrare in albergo, però, risalì un momento dal cavalier Laurenti, per chiedergli se conosceva qualche artigiano che gli rimettesse a posto il portone del palazzo, per evitare che estranei potessero ancora accedere all'interno.

Il cavaliere gli disse che si sarebbe volentieri preso l'onere di incaricare qualcuno e fare in modo che tutto venisse eseguito al meglio, poi al suo ritorno gli avrebbe consegnato le chiavi.

La mattina successiva Emanuele ripartì per Ginevra.

Dicembre 1946

Il Cavalier Laurenti, ritto al centro del cortile del Palazzo Argenti, guardò i vetri delle finestre che aveva fatto sostituire, le porte ricondotte nei cardini, il pavimento aggiustato, le fioriere nuove lungo le pareti.

Quindi uscì dal portone che aveva fatto riparare, serrandolo ben bene con la chiave, e, tenendo in mano un piccolo pacchetto, si avviò al vicino ufficio postale. Accostatosi allo sportello, spedì quel pacchetto, che aveva in bella vista l'indirizzo di Emanuele a Ginevra, e che conteneva anche la seguente lettera:

“Mio caro Emanuele, come ti avevo promesso ho fatto sistemare il portone del palazzo. Mi sono tenuto copia della chiave, per ogni evenienza, ma l'originale te lo spedisco: per l'eventualità, purtroppo non remota, che al tuo ritorno io possa non esserci più. La mia salute va peggiorando con l'inverno che si incrudelisce.

“Mi sono permesso di far fare qualche altro lavoretto, non molto, quanto basta a renderti meno desolante la vista del palazzo quando ne varcherai l'ingresso.

“Ti mando un bacio con lo schiocco, come quelli che ti davo, a te riluttante, quando eri bambino.

“Salutami la cara Agnese.

Il segreto di Palazzo Argenti

“Il fedele amico di tuo padre, Alfredo Laurenti”.

Quindi, a passo strascicato, tornò in via delle Coppelle e salì al suo appartamento.

Le origini

Intorno all'anno 1150

Le vicende più antiche della famiglia non sono suffragate da alcuna prova documentale: si sono tramandate per via orale di generazione in generazione, come patrimonio prezioso di un'identità irrinunciabile, e se è vero che la storia, in mancanza di prove, è costituita dalla stessa percezione della storia, ebbene anche quelle vicende lontane devono considerarsi storiche.

Tanto più che in genere nelle tradizioni orali si tende a risalire a personaggi eroici e ad edulcorare i fatti, mentre in questo caso si riporta l'origine a comportamenti per nulla edificanti, e ciò conferma nell'opinione che si tratti della verità.

Il primo personaggio che si ricordi è un tale Gabriele, vissuto nella zona del lucchese nella metà del 1100, di poverissima famiglia ebrea, minatore nei giacimenti d'argento di Stazzema.

Aveva numerosi figli, si può comprendere in quali condizioni di miseria vivessero, i quali man mano che raggiungevano l'età di sei o sette anni andavano anch'essi a lavorare in miniera.

Il segreto di Palazzo Argenti

Il maggiore di loro, Abele, aveva un'intelligenza acuta ed un carattere ribelle ed indipendente. Era attento a quel che succedeva intorno a lui, e spesso, mentre portava le ceste dalle gallerie all'esterno, gli capitava di vedere che alla miniera arrivavano mercanti che facevano caricare il minerale d'argento su carri trainati da buoi. Sottraendo tempo al suo lavoro, e rischiando punizioni e frustate che certamente gli sarebbero arrivate dai sorveglianti se fosse stato scoperto, aveva parlato con qualcuno dei conduttori dei carri, ed aveva saputo che il materiale veniva portato negli opifici per la raffinazione, nella vicina Lucca, o a Firenze, o addirittura a Roma.

Quei nomi di città, salvo forse Lucca, erano a lui sconosciuti, ma i carrettieri, incuriositi da quel ragazzino intraprendente, gli raccontavano della loro grandezza e magnificenza, delle distanze enormi, che ci volevano giorni e giorni di viaggio per raggiungerle.

Abele sognava di sottrarre se stesso, ma anche il padre ed i fratelli, al lavoro in miniera, e di diventare mercante.

Quando fu intorno ai sedici anni, ne parlò con il padre, il quale però lo mise di fronte alla realtà, dicendogli che per iniziare un commercio occorrevo capitali, e loro erano poverissimi.

Passò un altro anno in cui Abele continuava a rimuginare intorno alla sua idea, finché trovò una soluzione che riferì al padre.

Il segreto di Palazzo Argenti

Da allora ogni sera, tornando nel capanno che faceva loro da casa, Gabriele ed i figli portavano con sé piccole quantità di minerale, quanto bastava perché potesse essere occultato tra gli abiti e consentisse loro di passare i controlli.

Non appena ebbero accumulato una certa quantità di argento grezzo, Abele prese una cesta ed a piedi si avviò a Firenze. Non a Lucca, per paura di destare sospetti.

Rientrò dopo una settimana con un po' di monete, una piccola somma che però in famiglia non avevano mai vista.

Con quelle monete Abele acquistò, questa volta legalmente, argento grezzo, e fece un altro viaggio per venderlo.

Nel frattempo la famiglia continuava a lavorare in miniera, per il sostentamento, ma smise di portare a casa il materiale, diventava troppo rischioso. Già aveva destato qualche sospetto la circostanza che Abele era in possesso della somma necessaria ad acquistare dell'argento.

Così, viaggio su viaggio, il commercio si allargava, con i piccoli guadagni che man mano si accumulavano.

Dopo un paio d'anni smisero tutti di lavorare in miniera, dedicandosi tutti ai viaggi – ancora a piedi – ed al commercio, finché con il passar del tempo poterono comprarsi prima un carretto con i buoi, poi due, poi tre.

Il segreto di Palazzo Argenti

La capanna diventò una casa di pietra, con la stalla per i buoi, il ricovero dei carretti ed un magazzino con una solida porta per il minerale d'argento.

I guadagni si accumulavano, ma il loro stile di vita rimaneva modestissimo, appena al di sopra della miseria da cui erano partiti, perché quasi tutti i soldi ricavati venivano utilizzati per incrementare il commercio.

Morto Gabriele, restarono Abele, che nel frattempo aveva avuto un figlio maschio, e gli altri fratelli più giovani, che però ad uno ad uno morirono essi stessi, senza lasciare discendenza.

Alla morte di Abele, subentrò il figlio Gabriele, che aveva ereditato dal padre il commercio e le qualità.

Fino al 1590

Le vendite venivano fatte a Lucca e Firenze, raramente a Roma, data la distanza.

Si racconta che proprio a Lucca ebbe origine il loro cognome: Gabriele aveva avuto tre figli, e ciascuno di quelli altri tre, che appena ebbero l'età si dedicarono ai viaggi per trasportare l'argento grezzo agli opifici e venderlo; poiché per motivi di sicurezza andavano sempre in due o in tre, quando li vedevano arrivare sul loro carro, un po' per identificarli, un po' per burlarli, li chiamavano "gli

Il segreto di Palazzo Argenti

Argenti". Argenti oggi, Argenti domani, quel nomignolo diventò il cognome, che si sarebbero portati per tutte le generazioni successive.

Alla fine del '200 i discendenti modificarono il tipo di commercio; non acquistavano più l'argento grezzo in miniera, ma acquistavano dagli opifici l'argento puro, che vendevano agli orafi che lo lavoravano; poiché però, soprattutto a Firenze, la richiesta era più di oro che di argento, cominciarono anche, e poi in prevalenza, a commerciare in oro.

Nel '300 e nel '400 le loro ricchezze crebbero progressivamente, tanto da potersi paragonare a quelle di altre famiglie che emergevano nelle città della Toscana. Mentre alcune di queste ultime, però, utilizzarono il loro potere economico per acquisire potere politico, ed assurgere ai vertici dei governi delle città, gli Argenti non furono mai toccati da ambizioni politiche, forse rendendosi conto di non averne le capacità, o valutando il rischio che tuffandosi nella lotta avrebbero potuto soccombere perdendo tutto. Maestri dell'equilibrio, si limitarono pertanto, in modo discreto e senza mai esporsi più di tanto, ad appoggiare le famiglie che a volta a volta emergevano, riuscendo nell'intento di ottenerne volta a volta favori e vantaggi.

Pur restando fondamentalmente commercianti, alcuni membri della famiglia impararono a lavorare e cesellare l'oro, ed affiancarono al commercio l'attività di orafi.

Il segreto di Palazzo Argenti

Nei pochi viaggi a Roma che era capitato loro di fare, verso la metà del '500 avevano constatato che andava incrementandosi la richiesta di pietre preziose.

Con discrezione si informarono su quel commercio, sulle fonti di approvvigionamento, sugli sbocchi di vendita, intrecciarono le opportune relazioni, ed infine intrapresero anche quell'attività.

1590

Bisogna premettere che gli Argenti, fin da quando cominciarono a trattare argento puro e poi oro, ad ogni acquisto sottraevano alla vendita una certa percentuale di lingotti, e li accumulavano dapprima nei magazzini e poi nelle prime banche che andavano nascendo. Questa pratica, che avrebbero mantenuto per sempre, unita allo stile frugale che ininterrottamente mantennero, fece sì che con il tempo si trovarono a disporre di enormi capitali.

Resisi conto che il commercio di pietre preziose era molto redditizio, decisero di trasferirsi a Roma, dove soprattutto ne era fiorente il mercato, e l'allora capofamiglia Emanuele acquistò all'uopo il palazzo agli "ortacci", nella strada che poi sarebbe diventata via delle Coppelle, che da allora si chiamò Palazzo Argenti.

Il segreto di Palazzo Argenti

Occorre tener presente che a Roma vigevo la bolla papale emanata nel 1555, che imponeva agli ebrei di risiedere nel ghetto e li assoggettava a numerosi altri obblighi e limitazioni. Si deve anche considerare che alle soglie del 1600 le finanze dello stato pontificio erano prosciugate sia dalle guerre dei decenni precedenti sia dalle dissennate spese del papato.

Emanuele Argenti, allora, prima di trasferirsi ed acquistare il palazzo, offrì al papato un enorme prestito, di 1.200 libbre d'oro in lingotti, chiedendone ed ottenendone in cambio l'esonero perpetuo dagli obblighi sanciti dalla bolla e da tutte le limitazioni future che avrebbero potuto essere emesse in danno degli ebrei.

Emanuele sapeva bene che quel prestito ben difficilmente sarebbe stato restituito, ma preferì quella forma ad una donazione, in quanto il documento di esonero e la ricevuta del prestito firmati personalmente dal papa, da lui subito messi al sicuro in una banca di Firenze, sarebbero stati la garanzia per la famiglia contro eventuali ripensamenti futuri.

Anche se il commercio di pietre preziose divenne l'attività principale, gli Argenti mantennero sempre il commercio di oro e argento, ed anche la loro lavorazione. Però a questa non si dedicarono più personalmente: negli scantinati del palazzo avevano attrezzato alcuni laboratori in cui lavoravano orafi loro dipendenti.

Il segreto di Palazzo Argenti

1656

In quell'anno scoppiò a Roma una peste che decimò la popolazione e colpì pesantemente anche la famiglia Argenti. Sopravvisse soltanto uno dei membri, il diciottenne Gabriele, che dovette addossarsi il peso di tutta l'attività.

Ma al di là dell'onere, egli considerò che tutti i beni e le ricchezze restavano esclusivamente suoi, non avrebbe dovuto dividerli con nessuno.

Di lì a poco si sposò, dopo un anno ebbe una figlia, dopo un altro anno un figlio maschio, e decise di non averne più.

Da quel momento, e per tutte le generazioni a venire, divenne regola per la famiglia che ogni discendente dovesse avere un solo figlio maschio.

Fino al 1870

La famiglia Argenti scivolò sugli anni senza grandi scossoni.

Occorre però precisare che il loro atteggiamento, diciamo così, confessionale era molto tiepido, pochi i membri della famiglia che nel corso dei secoli avevano partecipato a funzioni e riti religiosi, e, quelli che l'avevano fatto, solo sporadicamente.

Il segreto di Palazzo Argenti

Anche la loro posizione fu sempre defilata rispetto alla comunità israelitica. Ed in effetti fu anche da questa emarginata per gli evidenti favoritismi di cui godeva.

Per questi motivi, ai tempi della Prima Repubblica Romana e dell'occupazione francese, nel febbraio del '798, la loro condizione non cambiò con la proclamazione della parità di diritti tra ebrei ed altri cittadini, così come non cambiò con la restaurazione del papato del 1814.

C'era stato un momento, durante il papato di Pio VIII, in cui qualche zelante funzionario si era presentato a palazzo per far applicare le norme anche nei loro confronti, ma fu sufficiente far intervenire qualche alto prelato e ricordare il provvedimento di esenzione e soprattutto l'ingente credito vantato nei confronti del papato (che naturalmente non era stato rimborsato neanche in minima parte) perché le cose rientrassero nella normalità.

Finalmente nel 1870, con l'annessione di Roma al Regno d'Italia, cessarono tutte le discriminazioni, ed i documenti conservati a Firenze furono portati a Palazzo, come cimeli storici della famiglia.

La loro attenzione era sempre stata unicamente rivolta ai commerci ed ai guadagni, tutto il resto in secondo, terzo, quarto piano. Commerci e guadagni che continuano a fiorire.

Paradossalmente, però, con l'unità d'Italia gli affari subirono un progressivo inesorabile decremento, un po'

Il segreto di Palazzo Argenti

per il venir meno della capacità economica di papi e prelati, che a dispetto della loro posizione erano sempre stati fra i migliori clienti, soprattutto per le pietre preziose, un po' per l'ingresso nel mercato della concorrenza di ben più agguerriti commercianti.

Ciò non comportò una caduta del tenore di vita della famiglia, sia per la disponibilità delle immense ricchezze accumulate in settecento anni, che da sole sarebbero bastate ancora a molte e molte generazioni, sia per il loro stile di vita, che pur divenuto agiato era sempre molto al di sotto delle loro possibilità.

Fino al 1929

Il nonno del nostro Emanuele, che si chiamava Emanuele anch'esso, vissuto fra la seconda metà dell'800 ed il primo ventennio del '900, abbandonò quasi del tutto il commercio, ed acquistò, non solo a Roma, numerosi immobili e fondi rustici, che da allora divennero la principale fonte di reddito, i quali, nei meandri della burocrazia e per le dimenticanze indotte nei burocrati da generose elargizioni, sfuggirono alla rapacità fascista.

Con la prima guerra mondiale il padre del nostro Emanuele, Beniamino, giovane tenente, fu mandato al fronte in Friuli, comandato però nelle retrovie, e lì, già

Il segreto di Palazzo Argenti

verso la fine del conflitto, conobbe la prima moglie, Adalgisa, con cui dopo poco più di un anno, alla fine della guerra, si sposò, primo della famiglia a sposare una donna non ebrea, e da cui dopo un altro anno ebbe una bambina, Adelaide.

La bambina non conobbe il nonno, morto poco prima della sua nascita, e fece appena in tempo a conoscere la madre, morta quando ella aveva tre anni.

Nel 1928 Beniamino si risposò, con Miriam, dalla quale nel febbraio del 1929 ebbe il nostro Emanuele.

Il resto è noto.

Novembre 1950

I

Emanuele Argenti, a buon punto del suo corso di laurea, ai primi di novembre del '50 tornò a Roma, sia per avviare la ristrutturazione ed allestimento del palazzo in vista del trasferimento, sia per incontrare almeno un'altra volta il cavalier Laurenti, che sentiva frequentemente per telefono e che sapeva in lento ed inesorabile declino.

Quando era rientrato dal precedente viaggio, insieme alla zia avevano ripreso in mano le lettere giunte dal padre, l'ultima delle quali risaliva a pochi giorni prima di quel fatidico ottobre del '43.

La corrispondenza non seguiva il normale iter postale, ma veniva inviata tramite l'ambasciata svizzera a Roma, grazie alle conoscenze del marito di Agnese, e pertanto veniva scritta senza tema di intercettazioni o censure.

Da quelle emergeva progressivamente la crescente preoccupazione per la situazione romana, ma non comunque l'incombenza del dramma. La preoccupazione era per ulteriori restrizioni, per i beni, non certo per la vita. Ma su tutte prevaleva un fondo ottimistico per il futuro.

Il segreto di Palazzo Argenti

Salvo per l'ultima.

Già a prima vista emergeva l'inquietudine del momento in cui era stata scritta. La grafia era irregolare ed a volte saltellante, in contrasto con quella abituale di Beniamino, ordinata, lievemente inclinata sulla destra e con i tagli sulle "t" che sembravano suggerirne l'enfasi nella lettura.

Gli aggettivi che accompagnavano la descrizione degli avvenimenti eccedevano la sua consueta sobrietà espressiva.

In questa lettura Emanuele restò colpito da una frase, cui nelle letture precedenti non aveva dato molta importanza:

“Ho distrutto il mio scrittoio del '600, non voglio che cada in mani di altri. I pezzi li ho messi al sicuro negli scantinati. Se io non potrò farlo, dì ad Emanuele di ricomporli e ricostruirlo. Ogni volta che ci si siederà penserà a me. E digli di esaminarlo attentamente, di guardare in ogni suo frammento, palese o nascosto. Troverà qualcosa che solo lui potrà capire”.

Emanuele ricordava che nella sua visita al Palazzo di quattro anni prima non aveva potuto entrare negli scantinati, le cui robuste porte avevano resistito ad ogni tentativo di effrazione.

Il segreto di Palazzo Argenti

II

Arrivò all'aeroporto di Ciampino in tarda mattinata, ormai il traffico aereo si era regolarizzato, e si fermò a pranzo al ristorante dello scalo prima di prendere un tassì per Roma.

Nel percorrere l'Appia rilevò che il traffico automobilistico si era incrementato, anche se non certo paragonabile a quello a cui era avvezzo in Svizzera, e per strada non c'erano più carretti con famiglie cariche di masserizie, come aveva notato la prima volta, ma ancora si vedevano alcuni carri, trainati da cavalli, che trasportavano frutta e verdura verso la capitale. E soprattutto restò incuriosito da strani veicoli a tre ruote che avevano una cabina per il guidatore e dietro un piccolo cassone. Il tassista gli spiegò che era un motofurgone, chiamato Ape, costruito dalla Piaggio, messo in commercio un paio d'anni prima.

Quando la strada costeggiò l'antico acquedotto romano, egli però notò che le baracche che vi erano addossate erano molte di più. Fece rallentare il tassì per osservare meglio, e vide che le baracche formavano un vero miserabile villaggio, con strade anguste e polverose, ed intorno ad esse si muovevano uomini, donne e bambini laceri e malmessi.

Scese allo stesso albergo della volta precedente, che ora però aveva potuto prenotare per telefono prima di partire.

Il segreto di Palazzo Argenti

III

Lo stesso pomeriggio si recò da Laurenti. L'aveva preavvisato per telefono, dall'albergo, della sua visita. Egli aveva risposto con voce flebile e sofferente, manifestandogli il piacere di vederlo, ed avvertendolo che l'avrebbe ricevuto la figlia della sorella, che l'accudiva perché lui era costretto a letto.

Quando fu in via delle Coppelle, prima di imboccare l'ingresso di Laurenti si soffermò un attimo a guardare il portone del proprio palazzo, tutto rinnovato, riverniciato e messo a lucido.

Gli venne ad aprire una ragazza molto carina, di poco più giovane di lui, appena un po' più alta, dalla comunicativa leggera e contagiosa, che nel breve tragitto fino alla camera da letto gli fece capire di conoscere bene la sua famiglia per i racconti dello zio. Egli osservò che nel passaggio dalla semioscurità dell'ingresso alla luce, pur tenue, della camera i suoi occhi avevano cambiato tonalità, da un blu intenso ad un azzurro-verde, le stesse sfumature che già aveva notato nel cavalier Alfredo.

Ella lo introdusse al capezzale dello zio, e subito si ritirò in un'altra stanza, lasciandoli soli.

Giaceva nel letto, appena sollevato dal cuscino, con la coperta azzurra che lasciava visibili solo la testa e le braccia abbandonate lungo il corpo. Appariva molto più vec-

Il segreto di Palazzo Argenti

chio e più magro dell'ultima volta che l'aveva visto, ed i capelli bianchissimi, disordinati, erano un po' meno folti. Gli occhi, dello stesso colore della coperta, restavano vivacissimi ed attenti.

Lo salutò con voce flebile ma ferma, facendolo avvicinare per un abbraccio.

Ad Emanuele parve giusto mentire "La trovo bene, cavaliere. Sono certo che fra non molto si sarà ristabilito".

Lui gli rivolse un sorriso amaro "Anche quando eri bambino non sapevi dire le bugie, ti si leggevano subito nel volto. So bene che non ne avrò per molto, ma sono rassegnato, non ho rimpianti" fece una pausa per riprendere fiato "Ho vissuto il mio tempo e sono contento della mia vita. Ora sto resistendo solo in virtù delle attenzioni di mia nipote Fiamma" e dopo un'altra pausa, un po' più lunga della precedente "È sola, il padre è morto in guerra e la mamma, mia sorella, se n'è andata da qualche mese, ora lei vive con me. Insegna alle scuole elementari, e si è messa in aspettativa per curarmi".

Emanuele si sedette in una poltroncina che era accanto al letto e, tenendogli una mano tra le sue, lo ringraziò dei lavori che aveva fatto fare a palazzo, offrendosi di rimborsarlo, ma lui si schernì "Non ne parlare nemmeno. Considerali una ricompensa per il piacere che ho avuto rivedendoti".

Egli parlò dei suoi studi, si sarebbe laureato entro due anni, e poi, come previsto, si sarebbe trasferito con la

Il segreto di Palazzo Argenti

zia a Roma. Era venuto, prevedendo di trattenersi non oltre fine mese, per avviare i lavori di ristrutturazione del palazzo.

Mentre stava parlando entrò la nipote, che portava un vassoio con tre tazze di tè ed alcuni pasticcini.

Il vecchio le chiese di prendere una sedia ed accostarsi anche lei al letto, poi, rivolgendosi ad Emanuele “Fiamma aveva manifestato il desiderio di visitare Palazzo Argenti, ma appena finiti i piccoli lavori che ho fatto fare mi sono ammalato e non ho potuto accontentarla. Ti dispiace prestarti ad accompagnarla per una breve visita?”.

Fiamma accennò un garbato rimprovero allo zio, ma Emanuele l'interruppe parlando a lei direttamente “Ne avrò grande piacere, ma adesso è buio, la corrente elettrica non è allacciata. Domani mattina avevo intenzione di fare un primo sopralluogo, se le va bene ci vediamo alle 10 davanti al portone”.

La ragazza ringraziò, e dopo aver chiesto allo zio il consenso accettò l'appuntamento.

Emanuele si trattenne ancora a lungo, la conversazione si spostò sull'amicizia tra suo padre e Laurenti, con quest'ultimo che sembrava riprendere vitalità nel rievocare episodi ed aneddoti che lui non conosceva.

Era già sera quando egli si congedò e tornò in albergo.

Il segreto di Palazzo Argenti

IV

Era una tiepida giornata soleggiata, di quelle in cui Roma sembra dimenticare che novembre è alle soglie dell'inverno.

Emanuele arrivò a piedi in via delle Coppelle alle dieci in punto, ed appena imboccata la stradina vide che Fiamma era già accanto al portone.

Il sole che tagliava longitudinalmente la via ne evidenziava la figura, fra i bianchi ed i rosa del Palazzo Argenti e l'ocra dell'edificio di fronte.

Indossava un tailleur di lana a piccoli quadretti marrone scuro su fondo marrone chiaro, con gonna stretta, appena sotto il ginocchio, e scarpe di cuoio con un piccolo tacco. I capelli castano chiaro ondulati, lasciati sciolti, sfioravano le spalle.

Lei si avvicinò porgendole la mano con gesto formale, mentre la fissava negli occhi che con i riflessi del sole erano diventati decisamente verdi, e le chiese come stava lo zio. Lei tristemente gli confermò che non ne aveva per molto.

Egli aprì il portone con la chiave Yale che gli aveva spedito Laurenti, che sostituiva la vecchia grande chiave originaria di ferro. Lasciò il passo alla ragazza e subito dopo entrò lui stesso.

Il segreto di Palazzo Argenti

Fu all'istante attratto dalla pavimentazione del cortile rimessa a nuovo, dalle fioriere tutt'intorno su cui si ergevano alternati oleandri ed ulivi, dalle finestre in cui i vetri rotti erano stati sostituiti, dalle porte ricomposte nei loro cardini e riverniciate.

Non poté fare a meno di dire alla ragazza che non immaginava che Laurenti avesse fatto tutti quei lavori, e lei con noncuranza gli rispose sorridendo “Non mi sarei aspettata diversamente, zio Alfredo quando fa le cose le fa bene!”.

Si avviarono a visitare le stanze, e, mentre lui mentalmente pensava ai lavori da fare, Fiamma si guardava intorno ammirata, lasciandosi sempre più coinvolgere. Ad un certo punto ella cominciò a pensare agli arredamenti, poi il pensiero le si trasformò in parole e suggerimenti, che Emanuele volta a volta approvava con interesse, guardandola via via con occhi diversi.

Quando furono nella stanza di lui bambino, lei d'impeto disse “Questa se fossi in lei la lascerei così com'è, mi limiterei a dare una pulita alle pareti” e lui di rimando “Sono d'accordo. Ti va se ci diamo del tu?”.

Nello studio Fiamma si soffermò a lungo a leggere le coste dei libri impolverati, mentre Emanuele le diceva che mancava uno scrittoio del '600, che pensava fosse nelle cantine in attesa di restauro. Non le aveva detto che il padre l'aveva volontariamente spezzettato per sottrarlo

Il segreto di Palazzo Argenti

alle spogliazioni, né che al suo interno doveva esserci qualcosa anche per lui ancora misteriosa.

Fu rimandata la visita agli scantinati, perché occorreva l'intervento di un fabbro per forzare la porta d'ingresso.

Si era fatto tardi e Fiamma aveva urgenza di rientrare per preparare il pranzo dello zio, ed allora egli le chiese di farsi dare da lui alcuni indirizzi di imprese che avrebbero potuto procedere alla ristrutturazione. Quindi si salutarono, accordandosi che si sarebbero visti l'indomani a casa di Laurenti.

Nel tornare in albergo Emanuele fra sé e sé osservava che gli piaceva quella ragazza, apparentemente fragile ma solida e determinata, attenta ed ironica.

V

Il giorno seguente di buon'ora si presentò a casa di Laurenti. Non poté vederlo, perché dopo aver passato una notte quasi insonne in quel momento dormiva. Ma Fiamma gli diede l'indirizzo di un'impresa, dicendogli che il titolare era un vecchio cliente della banca dove lo zio lavorava, persona della massima fiducia e competenza.

Emanuele, pensando al suo interessamento durante la visita a palazzo del giorno precedente, le chiese se

Il segreto di Palazzo Argenti

le avrebbe fatto piacere accompagnarlo da mobilieri ed antiquari per la scelta degli arredamenti, sempreché gli impegni per la cura dello zio l'avessero permesso.

La ragazza ci pensò su un momento, poi disse che per quegli impegni avrebbe trovato una soluzione, e che sarebbe stata ben lieta di accompagnarlo.

Emanuele, tornato in albergo, telefonò subito al nominativo indicatogli. Già nello stesso primo pomeriggio si recò con lui a palazzo e si accordarono sui lavori da fare, che sarebbero iniziati quanto prima.

Gli chiese comunque di mandargli un fabbro per il giorno dopo, per aprirgli l'accesso agli scantinati.

VI

La mattina successiva, mentre si accingeva ad uscire dall'albergo, ricevette una telefonata da Fiamma, che l'avvisava di aver trovato una soluzione per lo zio che le avrebbe consentito di accompagnarlo nei suoi acquisti: la moglie del portinaio era disponibile a prestargli assistenza durante le sue assenze.

A quel punto Emanuele le comunicò che, se era d'accordo, avrebbero potuto cominciare anche subito,

Il segreto di Palazzo Argenti

stava giusto andando a Palazzo per l'apertura degli scantinati, gli avrebbe fatto piacere che partecipasse anche lei, e poi sarebbero andati per negozi.

Infatti, dopo neanche mezz'ora, l'incontrò davanti al portone, dove già il fabbro stava aspettando.

Ci volle un po' di tempo e non poca fatica per aver ragione di quella vecchia serratura, e poter aprire la pesante e massiccia porta: constatarono che aveva solo la copertura esterna in legno, la struttura era in ferro molto spesso. Ad Emanuele si riaffacciò il lontano ricordo della fatica che il papà faceva per farla girare sui cardini, le volte che l'aveva portato lì sotto.

Gli scantinati occupavano tutta l'area sottostante il palazzo; appena entrati ci si trovava in un vasto locale, occupato da alcuni grandi tavoli con vecchi macchinari e piccoli attrezzi, sul fondo del quale si vedevano altre tre porte, per aprire le quali occorre ancora ricorrere al fabbro, anch'esse chiuse a chiave e con la struttura di robusto ferro, le quali davano accesso ad ambienti più piccoli, che ad una prima occhiata contenevano poche cose malandate.

Tutti i locali erano malamente illuminati da strette finestre, protette da robuste inferriate, che davano sulla strada o sul cortile.

Il fabbro provvide a ripristinare tutte le porte e fornirle di robuste serrature moderne, di cui gli diede le chiavi, e poi fu congedato.

Il segreto di Palazzo Argenti

Emanuele fece fare a Fiamma il giro del locale principale, illustrandole tavolo per tavolo i vari macchinari, utilizzati un tempo per dar forma alle lamine d'argento o d'oro, e gli attrezzi di cui si servivano gli orafi per cesellare gli oggetti. Nel parlare si accorgeva di utilizzare le stesse parole che il padre rivolgeva lui piccolo.

Passarono quindi ad esaminare i tre piccoli ambienti; rovistando tra la paccottiglia egli presto individuò i resti dello scrittoio del '600, nascosto sotto altro mobilio di poco conto e smontato in pezzi minuti, però con criterio; appariva un lavoro fatto ad arte in modo da non impedire un futuro restauro. Emanuele immaginò il padre che, già in preda alla disperazione, si applicava in quell'operazione, pensando a lui.

I singoli pezzi erano stati appositamente sporcati, affinché se qualche estraneo li avesse visti non ne avrebbe potuto capire la preziosità, con un composto oleoso di cui lui non comprendeva la composizione, che serviva anche a preservarne la superficie dall'umidità e dai topi.

Accorgendosi che Fiamma rimaneva perplessa di fronte alla sua attenzione per quei pezzi di legno sporchi, egli le disse che era lo scrittoio dello studio del padre, di cui le aveva parlato visitando la casa, e questa volta le si aprì completamente, raccontandole della lettera e del suo misterioso contenuto.

Il segreto di Palazzo Argenti

La ragazza a quel punto osservò che quelle cosa doveva riguardare lui soltanto, e si offrì di andar via, il programma di acquisti avrebbero potuto rinviarlo ad un altro momento.

Egli dopo una breve pausa le prese una mano e ribatté “No Fiamma, voglio condividere con te anche questa faccenda. Però non ora, qui c’è poca luce e penso che ci vorrà un po’ di tempo per scoprire qualcosa, mio padre ha scritto che quel che devo trovare è ben nascosto. Ora procediamo con i nostri programmi, uno dei prossimi giorni lo dedicheremo a questo. Porteremo tutti i pezzi su, alla luce, e li esamineremo attentamente”.

Nel chiudere la porta degli scantinati per uscire nel cortile i loro volti, inopinatamente, si trovarono accostati, e si baciaron.

VII

Salirono dallo zio per vedere come stava.

La portinaia, seduta in cucina mentre leggeva una rivista, disse loro che il Laurenti aveva pranzato con un brodino ed una mela, poi si era addormentato profondamente.

Emanuele e Fiamma decisero che sarebbero andati a pranzo fuori, e poi, modificando i precedenti programmi,

Il segreto di Palazzo Argenti

che lei sarebbe tornata a casa per restare il pomeriggio con lo zio, gli appariva troppo preoccupata da quel suo continuo torpore per andare in giro per acquisti.

Ella, sapendo che Emanuele non conosceva affatto Roma, o che comunque quel che poteva aver visto da bambino non lo ricordava, disse che l'avrebbe accompagnato ad ammirare il panorama della città dall'alto.

Chiamarono un tassì e si fecero condurre in Piazza del Popolo, e da lì a piedi salirono alla terrazza del Pincio. Nessuno dei due aveva dimenticato il bacio, ma entrambi si trovavano in quella condizione di sospensione in cui ancora non capivano cosa quel bacio veramente significasse. Si affacciarono sul panorama di Roma, che emergeva limpido nell'aria fresca e serena di novembre, restando a lungo in silenzio ad osservarlo. Poi si presero per mano e si recarono a pranzo alla Casina Valadier.

VIII

Quando Fiamma tornò a casa, Emanuele si recò in albergo.

Come prima cosa telefonò alla zia per raccontarle delle sue giornate, di quel che stava facendo per la casa. Le disse che andava spesso a trovare il cavalier Laurenti, che stava molto male. Le disse anche, incidentalmente,

Il segreto di Palazzo Argenti

che aveva conosciuto la nipote, Fiamma, la quale ora viveva con lo zio, che si era offerta di aiutarlo nella scelta degli arredi. Il modo quasi casuale in cui ne aveva parlato lasciò intuire alla zia, che ben lo conosceva, il suo interesse per quella ragazza, ma non gli fece domande.

Poi Emanuele si buttò sul letto per riposare, tanto aveva deciso che quel pomeriggio non avrebbe fatto nulla, senza Fiamma.

Fu svegliato che erano già le cinque dallo squillo del telefono sul comodino. Era la direzione che gli passò una chiamata di Fiamma.

Ella con voce concitata gli disse che lo zio si era risvegliato e stava molto male, vaneggiava e sembrava non riconoscerla. Egli tentò di calmarla e l'assicurò che si sarebbe subito recato da lei.

Precipitatosi in via delle Coppelle salì trafelato a quel terzo piano che ormai conosceva bene, e fu subito accompagnato dalla ragazza al capezzale dello zio.

Il cavalier Laurenti smaniava nel suo letto, con gli occhi chiusi. Quando però sentì la voce di Emanuele li aprì, e lo sguardo gli cadde sulle mani dei due ragazzi che se le stringevano. Fece una smorfia di sorriso e biasciò alcune frasi in parte incomprensibili, ma da cui abbastanza chiaramente emergevano le parole "Ragazzi, ora posso morire felice".

Subitamente si riappisolò, con espressione serena, ed i due ragazzi si strinsero ancor più le mani.

Il segreto di Palazzo Argenti

Il cavalier Laurenti morì poche ore più tardi, quello stesso venerdì sera, senza mai risvegliarsi.

IX

Fino al giovedì successivo Fiamma ed Emanuele furono impegnati nelle esequie del Laurenti e negli adempimenti burocratici conseguenti, ma quei giorni servirono per rinsaldare silenziosamente ed inconsapevolmente il loro legame, che silenziosamente ed al di fuori del loro controllo era nato.

Il venerdì venne dedicato al riposo, passeggiando a lungo per Roma, parlando fittamente, e per la prima volta la loro attrazione si tradusse in parole ed in progetti. Senza indugi decisero di sposarsi subito dopo che Emanuele, conseguita la laurea, si sarebbe trasferito definitivamente a Roma.

I giorni seguenti, con la mestizia temperata dalla consapevolezza che la percezione del loro legame aveva reso felici le ultime ore dello zio, e con la contentezza di sapere che quel che facevano riguardava il futuro di entrambi, si misero in moto per la scelta degli arredi di Palazzo Argenti, senza più pensare al mistero dello scrittoio del '600.

Il segreto di Palazzo Argenti

Con le ampie disponibilità economiche di Emanuele, nel quadro di una ragionevole larghezza non avevano limitazioni.

Ragionando a freddo sugli inventari fatti, superata l'impressione iniziale di desolazione, si resero conto che molti pezzi dell'antico arredamento, soprattutto quelli più grandi, erano rimasti, sarebbero stati solo da ripulire, ed alcune stanze non erano state proprio toccate.

Decisero quindi di acquistare alcuni pezzi di antiquariato, ed integrarli con mobili moderni che si assortissero bene con quelli.

In primo luogo visitarono un rinomato antiquario in via del Babuino. Parlando con il proprietario, anch'egli ebreo, Emanuele scoprì che già suo padre ne era stato cliente ed amico, e che molti degli oggetti trafugati provenivano da lui.

Il negoziante, apprendendo della tragica fine dell'amico e delle razzie di cui era stato oggetto il palazzo, si offrì di fare prezzi di favore e si mise a disposizione dei due ragazzi per consigliarli nelle scelte, anche tenuto conto che conosceva Palazzo Argenti ed i suoi locali.

Andò a finire che quasi tutti gli oggetti d'epoca che avevano previsto furono acquistati lì; restavano da prendere stoviglie, cui si dedicarono nei giorni successivi, ed i mobili moderni, che Emanuele si riservò di andare ad ordinare appena possibile in Brianza.

Il segreto di Palazzo Argenti

X

Si avvicinava la data in cui egli aveva previsto di rientrare a Ginevra, ed il primo di dicembre Fiamma avrebbe ripreso l'insegnamento.

Emanuele non aveva alcuna voglia di partire, anche perché non gli piaceva pensare che la ragazza sarebbe rimasta sola nella casa dello zio, che ora era diventata di sua proprietà, ma Fiamma lo riportò ai suoi doveri, convincendolo che quanto prima avesse terminato gli studi tanto prima sarebbe potuto rientrare e si sarebbero sposati.

Nel frattempo lei avrebbe seguito i lavori di ristrutturazione del palazzo ed avrebbe provveduto, al loro termine, a far portare i mobili e gli oggetti acquistati, che erano rimasti in deposito dai vari negozianti.

Stabilirono che lei sarebbe andata a trovarlo a Ginevra per le imminenti festività di Natale, ed avrebbe così anche conosciuto la zia Agnese.

Per quanto riguardava lo scrittoio del '600, che tra tutti gli impegni era stato relegato in secondo piano, sarebbe ancora rimasto al sicuro nello scantinato, ci avrebbero pensato in seguito.

Marzo 1953

I

In una piovosa mattina di metà marzo Emanuele ed Agnese atterrarono a Ciampino, accolti da Fiamma.

II

Come previsto, nel Natale del '50 Fiamma si era recata a Ginevra, ospite della zia Agnese per tutte le feste. Era poi tornata ancora nel Natale del '51 e del '52.

Invece durante le feste di Pasqua '51 lei ed Emanuele avevano trascorso una breve vacanza a Venezia, approfittandone per acquistare alcuni lampadari che fecero spedire direttamente a Palazzo Argenti, che nel frattempo era stato completato.

Così pure fecero spedire direttamente a destinazione i mobili presi in Brianza in un altro viaggio che avevano fatto insieme durante le ferie estive, sempre nel '51. Nell'estate del '52, invece, fu Emanuele, nel frattempo laureatosi, ad andare da lei a Roma, dove – ormai senza impegni – avevano fatto lunghe passeggiate per tutta la città,

Il segreto di Palazzo Argenti

e qualche volta si erano anche recati al mare ad Ostia, con una Lancia Aurelia che lui aveva di recente comprato, sua prima automobile.

In quell'occasione Emanuele aveva accennato che avrebbero avuto bisogno di almeno due persone di servizio fisse, data la vastità del palazzo.

Fiamma si era ricordata che tra le sue alunne ce n'era una molto brava, che nell'imminente anno scolastico avrebbe fatto la quarta elementare, il cui padre, Mario, romano, di mestiere falegname, era rimasto disoccupato e la cui mamma Carmela, insieme alla zia Filomena, napoletane, si arrangiavano con piccoli lavori domestici. La bambina aveva anche un fratello, di un paio d'anni più piccolo.

Erano in condizioni economiche molto precarie, di recente erano stati sfrattati ed ora abitavano in un lontano sobborgo, in una casupola che era poco più di una baracca. Carmela spesso aveva fatto lavori domestici a casa dello zio Alfredo, e lei la conosceva come donna precisa e laboriosa, della massima affidabilità. Gli propose di prenderli a servizio, avrebbero potuto abitare nell'appartamento che aveva ereditato dallo zio, così sarebbero stati vicini al palazzo.

Emanuele approvò la proposta, le due donne e l'uomo, con le loro competenze, avrebbero coperto tutte le necessità di casa. Però disse che sarebbe stato meglio che abitassero direttamente a Palazzo Argenti, al piano su-

Il segreto di Palazzo Argenti

periore c'era spazio abbondante per la famiglia. E poi, aggiunse, "In quella casa che ha visto tanti morti, due bambini ci daranno allegria. Rappresentano la vita".

Fiamma, all'inizio dell'autunno, provvide all'assunzione e fece sistemare la famiglia a palazzo.

III

Quando Emanuele, Agnese e Fiamma fecero il loro ingresso a Palazzo Argenti, trovarono ad accoglierli tutta la famiglia di Mario, compresi i piccoli. Il bambino si gettò subito festante tra le braccia di Fiamma, mentre la bambina inizialmente se ne stava in disparte, intimidita dalla sua maestra, ma passò poco che anche lei si lasciò andare.

Accompagnarono Agnese ad un rapido giro del palazzo; lei però, che non aveva visto, ma solo sentiti descrivere dal nipote, i danni causati dagli eventi degli anni recenti, lo trovò pressoché come lo ricordava. Le mostrarono quindi il quartierino che le avevano riservato, al piano terra per evitarle le scale, che sarebbero state faticose per lei quasi settantenne, e ne fu soddisfatta.

Il pranzo era stato preparato da Carmela, e tutti la complimentarono, congratolandosi con Fiamma per averla proposta.

Il segreto di Palazzo Argenti

IV

Il giorno seguente furono tutti impegnati nelle sistemazioni, compresa Fiamma, che d'intesa con Emanuele aveva deciso di trasferirsi a palazzo fin da subito. Agnese aveva manifestato qualche perplessità per questa decisione, avrebbe voluto che si insediassero dopo il matrimonio, ma alla fine accettò di buon grado la loro risoluzione.

Il mattino successivo, però, alla buonora i due fidanzati scesero negli scantinati, prelevarono tutti i pezzi del famoso scrittoio del '600 e li portarono in cucina.

Qui li pulirono per bene, poi cominciarono ed esaminare attentamente ogni frammento.

Fu Fiamma che, all'interno di due tavolette che erano state incollate per i bordi, scovò un foglietto, protetto da fogli di carta oleata, su cui era il seguente messaggio, scritto con grafia che Emanuele subito riconobbe essere del padre:

“Ti ricordi quella volta che giocando con un pezzetto di legno avevi sentito che una delle barre delle inferriate sul cortile suonava a vuoto? Smontala”.

Emanuele ricordava vagamente il fatto. Aveva sei o sette anni, in una calda mattinata estiva si trovava tra le mani un pezzo di un giocattolo di legno che aveva rotto, e si divertiva a batterlo contro le inferriate; ad un certo punto aveva sentito un rumore diverso, aveva provato su altre inferriate e riprovato su quella; il suono era proprio

Il segreto di Palazzo Argenti

diverso, allora chiese il perché al papà, che in quel momento si trovava a transitare nel cortile. Il padre, prendendolo in braccio, gli disse che quel ferro suonava così perché all'interno era vuoto. A lui bastò quella risposta. Ora però proprio non riusciva a rammentare quale barra fosse: considerata la sua altezza dell'epoca, certamente era una delle inferriate degli scantinati.

Allora lui e Fiamma presero due pezzi di legno ed iniziarono a dare colpetti a tutte le grate, tra gli sguardi divertiti dei bambini e perplessi del personale di servizio.

Alla fine la trovarono, su una delle inferriate degli scantinati, come aveva supposto. Emanuele esaminandola attentamente si accorse che la parte superiore era avvitata alla crociera, anziché saldata come le altre, e quella inferiore annegata nella base di marmo senza essere stata cementata.

Tentò di svitarla, ma senza successo, la ruggine aveva indurito la filettatura. Andò a prendere una pinza e dopo molta fatica riuscì a svitarla e ad estrarla.

Era molto più lunga di quel che si poteva supporre fossero le altre barre; la parte superiore, quella con la filettatura, era piena, mentre in quella inferiore c'era un tappo di ferro. Anche questo presentò molta resistenza, ma quando riuscì a toglierlo fu visibile la cavità interna, dove si vedevano dei fogli arrotolati.

Il segreto di Palazzo Argenti

Con trepidazione lui e Fiamma li estrassero, e dopo averli liberati della carta oleata che li proteggevano, si resero conto che erano due vecchie pergamene.

Nessuno dei due si era accorto che era caduto per terra un altro foglietto.

Si misero a leggerle. Fiamma non capiva, ma Emanuele le spiegò che si trattava di vecchi documenti di famiglia, risalenti alla fine del '500, di cui il padre gli aveva parlato. Uno era la ricevuta delle 1.200 once d'oro che i suoi antenati avevano concesso in prestito al papato, l'altro la dichiarazione di esenzione dalle limitazioni imposte agli ebrei dalla bolla papale del 1555.

Erano ormai certi che quelle pergamene fossero il mistero cui la lettera del padre si riferiva.

Le portarono nello studio per esaminarle con più calma, e decisero che le avrebbero fatte incorniciare per esporle nel salone.

V

Mentre le stavano leggendo, arrivò trafelata l'alunna di Fiamma, che le diede un pezzetto di carta, dicendo di averlo trovato per terra nel punto in cui loro stavano giocando con le grate. Disse proprio così, "giocando".

Il segreto di Palazzo Argenti

Subito dopo la bambina si allontanò con la stessa fretta con cui era venuta.

Emanuele e Fiamma tenendo in mano quel pezzetto di carta si guardarono negli occhi. Si vedeva un piccolo foglio ripiegato all'interno di due pezzi di carta oleata che lo proteggevano.

Dopo averlo liberato dalla protezione e dispiegato, si trovarono di fronte ad un altro messaggio del padre di Emanuele:

“Un giorno, eri sui cinque anni, ti avevo sgridato per non so quale sciocchezza che avevi commesso. Tu invece di piangere avevi fatto il broncio e ti eri rifugiato sotto un tavolo. È dovuta venire tua sorella per consolarti e farti uscire. Guarda bene sotto quel tavolo. Sarà ingombro di oggetti e sporco, libera il pavimento e grattalo bene per pulirlo”.

Non sapevano che pensare di quella specie di caccia al tesoro che con tanta tragica lucidità era stata ideata. Gli indizi erano tali che solo Emanuele avrebbe potuto decifrarli.

Egli disse a Fiamma che si rammentava bene di quell'episodio, erano così poche le volte che il padre l'aveva rimproverato che se le ricordava tutte. Si riferiva ad uno dei tavoli di lavoro dello scantinato.

Corsero di sotto e si misero accucciati di fronte a quel tavolo. Sotto c'erano vecchi attrezzi e macchinari che ne occupavano tutta l'area. Con pazienza li spostarono

Il segreto di Palazzo Argenti

portando a nudo il pavimento, che era ricoperto di polvere. La tolsero, ma ancora non si vedeva nulla: il lastricato in quel punto era coperto da un sottile strato di calce indurita. Emanuele andò a prendere un martello ed uno scalpello ed iniziò a rimuoverla.

VI

Man mano che lavorava, si cominciavano a vedere delle fessurazioni nel pavimento, e quando tutto fu ripulito affiorò un coperchio di pietra quadrato, come un tombino, di circa settanta centimetri di lato, che aveva al centro un anello di ferro.

Non gli fu difficile tra la paccottiglia dello scantinato trovare una barra metallica. La ficcò nell'anello e prese a tirare. Il pesante tombino si sollevò, e lui lo mise da parte.

Il buio della cantina non permetteva di vedere all'interno del buco che aveva scoperto. Lo esplorò con la mano, constatando che non era molto profondo, ma si estendeva lateralmente oltre l'area di copertura.

Mandò Fiamma a procurarsi dei fiammiferi, e, quando lei tornò, sdraiandosi a terra e facendo luce vide che in un angolo era depresso un cofanetto largo due palmi e profondo poco meno della sua larghezza.

Il segreto di Palazzo Argenti

Era molto pesante e, nella posizione in cui si trovava, fece fatica a sollevarlo, ma infine riuscì a tirarlo fuori ed a posarlo sul pavimento, mettendolo in un punto un po' meno buio.

Lui e Fiamma ci si sedettero vicino, uno da un lato l'altra dall'altro, alternativamente guardandolo e guardandosi, non sapendo che pensare.

Il cofanetto, metallico, era chiuso da un lucchetto, che certamente avrebbe potuto essere forzato agevolmente. Ma al momento non lo fecero. Tenendolo ciascuno per una delle maniglie laterali lo portarono nello studio.

VII

Ruppero il lucchetto poi, con attenzione quasi rituale, alzarono il coperchio. I loro occhi si spalancarono ed all'unisono emisero un grido di meraviglia. Era loro apparso un panorama di gemme e pietre preziose di ogni genere: agate, perle, ametiste, diamanti, smeraldi, diaspri, ed ancora zaffiri, madreperle, occhi di tigre. Pensando che costituissero solo uno strato superficiale, rovesciarono il contenuto sul pavimento, e videro invece che il cofanetto per tutta la sua profondità conteneva quelle magnificenze.

Non avevano idea di quale potesse essere il loro valore, ma all'evidenza era immenso.

Il segreto di Palazzo Argenti

Le rimisero tutte all'interno, richiudendo il cofanetto, ed andarono a parlane alla zia Agnese. Ella disse che vagamente era a conoscenza di quel tesoro, accumulato dalla famiglia nel corso dei secoli, ma credeva che si fosse dissolto nei decenni del fascismo, per comprare libertà e sicurezza.

I due ragazzi le chiesero allora cosa pensava che fosse giusto farne, anche perché era di proprietà della famiglia, quindi spettava pure a lei.

Agnese, dopo averci un po' pensato, disse loro "Io non voglio niente per me, ormai sono vecchia ed ho tutto quello che mi serve. Decidete voi di farne quel che ritenete più giusto".

Emanuele e Fiamma pensarono di rimandare la decisione a mente fredda, e per il momento riportarono il cofanetto nel suo nascondiglio.

Ottobre 1953

I

Emanuele e Fiamma a giugno si erano sposati. In Campidoglio con cerimonia civile, per non fare torto a nessuno, lui ebreo e lei cattolica. La zia inizialmente aveva manifestato qualche scontentezza, ma alla fine, seguendo il suo indole accondiscendente e la sua benevolenza verso i ragazzi, dei quali Emanuele era sempre stato considerato alla stregua di un figlio e Fiamma lo era diventata, aveva riconosciuto che dopo tutto era la soluzione migliore.

Una delle prime cose che fecero fu di portare da un restauratore tutti i pezzi e pezzetti dello scrittoio del '600, che dopo poco tempo, completamente rinnovato e senza apparenza di danni, poté riprendere la sua posizione nello studio.

Settembre era stato pieno di avvenimenti: Fiamma aveva ricominciato la scuola, quell'anno insegnava in una quinta elementare; Emanuele era diventato professore associato alla Sapienza; entrambi avevano scoperto di aspettare un bambino.

Fra settembre ed ottobre in tutte le domeniche avevano cominciato a fare lunghe passeggiate per il ghetto.

Il segreto di Palazzo Argenti

La prima volta entrarono nel quartiere partendo dal Teatro Marcello e da qui imboccarono l'inizio di via del Portico di Ottavia.

Coloro che li incontravano certamente li prendevano per due facoltosi turisti, magari in viaggio di nozze. Abiti sobri ma molto eleganti, portamento altero, camminavano tenendosi sottobraccio, spesso prendendosi per mano, qualche volta abbracciandosi teneramente. Lui aveva al collo una moderna Rolleiflex, che di tanto in tanto puntava su scorsi di edifici, su particolari architettonici, su panoramiche delle vie.

Entrambi avevano dei grandi occhiali da sole, che non si toglievano neppure con il nuvolo, o all'imbrunire. Ma la cosa non stupiva, si sa, i ricchi a volte sono stravaganti.

Nel loro gironzolare, con indifferenza si soffermavano in tutti i portoni, leggendo sulle cassette postali i nomi degli abitanti.

Settimana per settimana, si fecero a tappeto tutte le strade e stradine limitrofe, sempre attenti alle abitazioni che incontravano.

Venerdì 15 ottobre volgeva alla fine una giornata in cui si era alternata pioggia battente e pioggerellina fitta e costante, con una temperatura più fredda di quella che normalmente caratterizzava le ottobre romane.

Nel tardo pomeriggio, con un ombrello ciascuno e vestiti modestamente, Emanuele con un cappello a larghe

Il segreto di Palazzo Argenti

falde, che portava abbassate, Fiamma con un fazzolettone spiovente dalla testa, tanto che i volti di entrambi risultavano in parte coperti, uscirono dal palazzo recando ciascuno una capiente sporta della spesa, ed arrivarono al ghetto che era già buio, ma in orario in cui i portoni dei palazzi erano ancora aperti.

Le strade erano deserte, l'illuminazione scarsa. Furtivamente entrarono in ogni portone, ed in ciascuna cassetta postale introdussero una parte del contenuto delle loro borse.

Alla fine del giro le sporte erano vuote. Nei sopraluoghi delle domeniche precedenti avevano calcolato esattamente quanto mettere in ciascuna cassetta in modo da esaurire tutta la scorta senza tralasciarne nessuna.

||

Rientrati a palazzo, ricordarono di quando, pochi giorni dopo il ritrovamento del cofanetto, parlavano di cosa farne. Su una cosa si trovarono subito d'accordo: non ne avrebbero tenuto per se stessi il contenuto, salvo poche pietre preziose da incastonare in anelli od orecchini.

Non erano interessati al valore economico, la loro posizione era solida ed assicurava il benessere per molte e molte generazioni.

Il segreto di Palazzo Argenti

Inoltre quel cofanetto era troppo legato al ricordo di un passato tragico.

Emanuele disse che voleva trovare una soluzione che rappresentasse un omaggio al padre ed agli altri membri della famiglia, inghiottiti dal vortice di un orrore che a fatica si stava allontanando nel tempo.

Aveva pensato ad una donazione in favore di qualche associazione in memoria delle vittime dell'olocausto, od a fondare egli stesso un'associazione di quel tipo. Ma scartò subito questa ipotesi, non voleva apparire, non voleva gesti in cui il suo nome avrebbe quasi assunto una preminenza rispetto allo scopo.

L'idea venne a Fiamma: portare in qualche modo un conforto alle persone, molte delle quali in condizioni disagiate, che erano state colpite negli affetti e nell'animo, di farlo in maniera anonima, e legare l'atto ad una data simbolica: la ricorrenza di quel 16 ottobre di dieci anni prima.

Note dell'Autore

- La famiglia Argenti e tutti i suoi membri, così come tutti gli altri personaggi, sono frutto della fantasia, e, come suol dirsi, ogni attenzione con persone reali è puramente casuale.
- I contesti geografici e storici sono invece reali, anche se in alcuni casi si è fatto qualche aggiustamento – di poco conto – per adattarli alle esigenze della storia narrata.
- Per il Palazzo Argenti ci si è ispirati a Palazzo Baldassini, che appunto si trova a Roma in via delle Coppelle 35, attualmente sede dell'Istituto Luigi Sturzo. Il riferimento è però limitato alla localizzazione ed all'architettura generale, ne è completamente estranea la sua storia.

Indice

Ottobre 1946.....	2
I.....	2
II.....	3
III.....	7
IV	9
V	11
VI	12
VII	19
Dicembre 1946.....	23
Le origini.....	25
Intorno all'anno 1150	25
Fino al 1590.....	28
1590	30
1656	32
Fino al 1870.....	32
Fino al 1929.....	34
Novembre 1950	36

Il segreto di Palazzo Argenti

I.....	36
II.....	38
III.....	39
IV	42
V	44
VI	45
VII	48
VIII	49
IX.....	51
X.....	53
Marzo 1953	54
I.....	54
II.....	54
III.....	56
IV	57
V	59
VI	61
VII	62
Ottobre 1953.....	64
I.....	64
II.....	66
Note dell'Autore	68

Il segreto di Palazzo Argenti

Indice	69
Cronologia	72
Tempi remoti	72
Tempi recenti	72

Cronologia

Tempi remoti

- 1150 ca. Prime notizie della famiglia a Stazzema, nel lucchese. Il capofamiglia Gabriele ed i figli minatori nei giacimenti d'argento
- 1170 ca. Abele, figlio di Gabriele, inizia l'attività di commercio di argento grezzo
- 1250 ca. Nasce il cognome Argenti
- 1300 ca. Iniziano a commerciare in argento puro ed oro
- 1400 ca. Alcuni membri diventano orafi
- 1590 La famiglia si trasferisce a Roma, dove Emanuele acquista il palazzo in via delle Coppelle, che diventa Palazzo Argenti, ed avviano anche il commercio di pietre preziose
- 1656 Peste a Roma, della famiglia sopravvivono solo Gabriele

Tempi recenti

- 1876 Nasce a Roma Alfredo **Laurenti**, amico di famiglia

IL SILENZIO DEL TEMPO

1887	nasce a Roma Agnese , zia da parte di padre del protagonista, Emanuele
1888	Nasce a Roma Beniamino , padre del protagonista
1898	Nasce a Cividale del Friuli Adalgisa , prima moglie di Beniamino
1908	Nasce a Roma Miriam , seconda moglie di Beniamino
Ottobre 1916	Si conoscono in Friuli Beniamino ed Adalgisa
Dicembre 1918	Si sposano in Friuli Beniamino ed Adalgisa
Settembre 1919	Nasce a Roma Adelaide , figlia di Beniamino ed Adalgisa, sorellastra del protagonista
Marzo 1922	Muore a Roma Adalgisa, prima moglie di Beniamino
Aprile 1922	Agnese ed Alfredo Laurenti, fidanzati, preparano il matrimonio
Luglio 1922	Agnese conosce un diplomatico svizzero e rompe il fidanzamento con Alfredo
Ottobre 1922	Agnese ed il diplomatico si sposano e vanno a vivere a Ginevra
Marzo 1928	Si sposano a Roma Beniamino e Miriam
Febbraio 1929	Nasce a Roma Emanuele , il protagonista, figlio di Beniamino e Miriam
Giugno 1937	Adelaide si diploma maestra

IL SILENZIO DEL TEMPO

- Settembre 1937 Emanuele dopo la seconda elementare si trasferisce a Ginevra dalla zia Agnese
- Ottobre 1937 Adelaide inizia l'insegnamento
- 1938 leggi razziali, confisca del palazzo ed Adelaide estromessa dall'insegnamento
- Ottobre 1943 Beniamino, Miriam ed Adelaide deportati ad Aushwitz
- Ottobre 1946 Emanuele, breve viaggio a Roma
- Novembre 1947 Emanuele si iscrive ad Economia all'università di Ginevra
- Novembre 1950 Emanuele, Secondo viaggio a Roma e inizio ristrutturazione palazzo. Conosce **Fiamma**. Muore Laurenti
- Marzo 1953 Emanuele si laurea e si trasferisce definitivamente a Roma con la zia Agnese. Trovano i documenti ed il tesoro
- Giugno 1953 Emanuele e Fiamma si sposano
- Ottobre 1953 Distribuzione del tesoro